ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 24

Martedì 19 giugno 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 21 51 83 — 29 43 18 NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-8 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000; Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

Gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari (...) Certo, fra i capitalisti e le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate.

LENIN

Non sfiducia ma volontà di lotta

Alla luce dei risultati elettorali si è chiusa per i grossi partiti della sinistra parlamentare la sfrontatezza trionfalistica delle «avantate» o delle «attestazioni» su certe percentuali, ed è iniziata la fase delle riflessioni ipocrite, strumentali, demagogiche, su chi ha o non ha espresso il voto. Non è così per la DC, il PRI, il PSDI, che, pur preoccupati per le forti astensioni o voti di protesta, zelanti sostenitori della «centralità dell'impresa», del «capitale, affermano con tracotanza che è ora di approvare il Piano triennale, di frenare le lotte e le richieste della classe operaia, di eliminare «le tensioni sociali». Tutti concordi comunque nel riconoscere un malessere in fermento nella società. E il «malessere» è lotta di classe.

La sfiducia dei giovani in queste istituzioni, la delusione in settori consistenti di classi operaie per le aspettative mancate, si sono tramutate in un voto negativo nei confronti del PCI. Nessun partito borghese può portare avanti e risolvere le esigenze dei giovani, le necessità della classe operaia. E tantomeno i dirigenti del PCI con il compromesso storico, con i governi di unità nazionale. Né può Craxi col suo attacco al socialismo scientifico, con le prospettive di un ritorno al centro sinistra.

Si parla di riflessioni e intanto si dimenticano o meglio si finge di dimenticare come fanno Berlinguer, Napolitano e Lama, le lotte espresse dai giovani per un'effettiva occupazione, le lotte in difesa delle libertà democratiche, per il diritto allo studio. Ci si dimentica dei tentativi di ingabbiare queste lotte nella compatibilità col sistema e frenarle, come ha cercato di fare Lama nell'università a Roma. Ci si dimentica degli appelli fatti da Zangheri allo stato, al governo, alle forze di polizia di intervenire con i carri armati contro i giovani nel marzo del '77 a Bologna. Ci si dimentica degli appelli di Pecchioli, degli accordi taciti o delle accettazioni degli atteggiamenti dei prefetti, dei questori nel vietare le manifestazioni di piazza in nome dell'ordine pubblico. I giovani non hanno dimenticato invece e lo hanno espresso anche con il voto.

Quali riflessioni fanno i dirigenti del PCI di fronte a settori di classe operaia, che hanno rifiutato il voto al PCI? Sono le riflessioni di Berlinguer che ha riproposto il compromesso storico, la politica dei sacrifici e quella fallimentare dei governi di unità nazionale. Sono quelle di Lama che ha ribadito nel direttivo CGIL la politica dell'Eur. Di questa politica la classe operaia, i giovani, le masse popolari stanno prendendo crescente distanza.

La classe operaia ha vissuto questa politica come una cappa di piombo che ne ha soffocato le lotte, le esigenze di vita e di lavoro, che ha impedito uno sviluppo della lotta di classe. Ha attraversato un travaglio profondo, uno sbandamento che ha portato anche a momenti di passività, di attesa, ma successivamente ci si è posti come classe con la volontà di avere maggiore peso nella società, con una volontà di cambiamento che va al di là delle lotte contrattuali. La prospettiva del ritorno all'opposizione del PCI ha ridato una certa fiducia a settori di lavoratori. Ma che genere di opposizione sarà quella di Berlinguer?

Si illude chi crede ad un cambiamento della linea politica del PCI. Il padronato, con i Carli, gli Agnelli, i Massaccesi, con la DC, il PRI e il PSDI, ha già dichiarato che «all'emergenza» si fa fronte applicando il Piano triennale. Si chiedono ai lavoratori altri sacrifici, subordinando le loro esigenze agli interessi dei monopoli, colpendo gli investimenti produttivi e l'occupazione. E se il proletariato e le masse si rifiutano di sottostare a questa logica, allora si accentuano le divisioni, le scissioni sindacali, si inaspriscono le repressioni nei confronti degli elementi avanzati, si limitano il diritto di sciopero, le libertà di organizzazione, di espressione; si dà mano libera alle organizzazioni più reazionarie, ai fascisti.

E' credibile quindi la riproposizione della linea berlingueriana del compromesso storico e dei sacrifici? Questa linea sta facendo pagare la classe operaia, e continuerà ad indebolirla se non si spezza il fronte Governo-Confindustria, se non si smascherano e si isolano i maggiori responsabili. E i responsabili sono i Berlinguer, i Napolitano, i Lama.

La sfiducia di chi si è espresso con un voto punitivo nei confronti del PCI, di chi non si è espresso o ha preferito «il male minore», o in mancanza di un'alternativa si è rinchiuso nel partito revisionista, questa sfiducia va tramutata in organizzazione, in lotta. Il ribellismo non rafforza la classe operaia, ma la borghesia.

Sono i Consigli di Fabbrica che vanno difesi e rafforzati, sviluppandone il ruolo sulla base del concetto gramsciano dei Consigli. Come va rafforzato il sindacato, rompendo con gli scissionisti e cacciandoli dall'organizzazione. Questo attacco all'unità sindacale viene avanti da elementi e settori sindacali strettamente legati alla DC, al PRI e PSDI. Difendere oggi l'unità sindacale, vuol dire gettare le basi per un sindacato unico e di classe. Con questo spirito vanno preparati gli scioperi generali del 19 e 22.

In questa battaglia si conferma la giustezza del programma d'azione lanciato dal nostro Partito, programma di indirizzo antimonopolistico, democratico e di indipendenza nazionale, sulla cui base siamo impegnati a sviluppare un vasto movimento unitario con alla testa la classe operaia.

Le astensioni hanno raggiunto punte del 90 %

Gli emigranti sono stati i primi a rifiutare l'Europa dei monopoli

I nostri europeisti si affannano per dimostrare che l'unificazione europea starebbe avvenendo con il sostegno dei popoli. In particolare, vogliono far credere che la maggiore percentuale di votanti, che si è registrata in Italia rispetto agli altri paesi, significherebbe un maggiore appoggio del popolo italiano all'unità europea. Un confronto di questo tipo è riferito a paesi con diversa esperienza di democrazia parlamentare, che in generale hanno avuto sempre un modesto afflusso alle urne.

In Italia, considerando l'alta affluenza alle urne che vi è stata dalla caduta del fascismo in poi, l'ulteriore calo dei votanti rispetto alle elezioni del 3 giugno esclude l'interpretazione che ne danno gli europeisti. Le masse sentono questa Europa dei monopoli come qualcosa di lontano e contrario ai propri interessi.

Un sintomo significativo è dato da come si sono comportati i nostri emigranti, a parte gli ostacoli burocratici che si sono frapposti all'iscrizione alle liste, la gran parte degli ammessi al voto si è astenuta.

«L'Italia - sosteneva Amendola nella sua relazione al CC del PCI nel dicembre dell'anno scorso - ha circa un milione e mezzo di propagandisti dell'unificazione europea: sono i nostri emigrati». La realtà ha dimostrato come, al contrario, i nostri emigranti siano stati «propagandisti» del no all'Europa dei monopoli: in Gran Bretagna si è astenuto circa il 90 % degli iscritti al voto, in Danimarca l'80 %, in Francia il 72 %, in Germania e Olanda il 65 %. Non a caso tale atteggiamento di fronte all'elezione del parlamento europeo si è avuto in particolare fra gli emigranti, lavoratori che hanno provato sulla propria pelle la politica del MEC, lavoratori che, costretti ad abbandonare la propria terra, hanno sperimentato che cos'è la vita nelle baracche in Germania, sono stati sfruttati, discriminati, ricattati, per essere poi gettati sul lastrico a centinaia di migliaia, sempre in base ai piani CEE di «riconversione produttiva».

Sul piano nazionale, i risultati delle elezioni europee hanno confermato le tendenze già verificatesi nelle elezioni politiche; avversità al dominio politico della Democrazia Cristiana, sfiducia nella politica del compromesso storico dei dirigenti del PCI. I partiti socialdemocratici e revisionisti pensavano di ottenere più voti in modo da avere una parte notevole nella gestione dell'Europa dei monopoli. Dato che invece sono preponderanti le forze conservatrici e apertamente reazionarie, si svilupperà un complicato gioco nei rapporti fra i partiti per la spartizione dei posti di potere. Resta, comunque, la responsabilità dei dirigenti del PCI, i quali continuano a presentare il processo di unificazione europea come favorevole ai lavoratori. Nella sua relazione, Amendola arriva a sostenere che «la classe operaia deve prendere la direzione di una coerente politica di austerità a livello europeo».

La classe operaia europea - secondo i dirigenti revisionisti del PCI - dovrebbe compiere ulteriori sacrifici per favorire la «riconversione produttiva programmata», per rafforzare il «nuovo potere plurinazionale» che dovrebbe essere «controllato democraticamente dal parlamento». In tal modo i dirigenti del PCI cercano di convincere i lavoratori europei a sottoporsi a un maggiore sfruttamento, a legarsi al carro del nuovo potere plurinazionale imperialista che sta formandosi con l'unificazione europea, a collaborare allo sfruttamento di altri popoli in cambio di qualche briciola dei superprofitti imperialistici realizzati dalla CEE.

Respingendo questa politica, dobbiamo contrapporre all'unità delle borghesie capitaliste europee l'unità della classe operaia dei paesi d'Europa, la solidarietà di tutti i lavoratori sfruttati e oppressi dal capitale monopolistico europeo, dal capitale delle multinazionali che operano nel nostro continente in stretto legame con l'imperialismo USA. L'uscita dell'Italia dallo SME, l'uscita dell'Italia dalla CEE, l'uscita dell'Italia dalla NATO sono gli obiettivi su cui sviluppare l'unità delle forze di sinistra, il più vasto movimento unitario per assicurare al nostro paese la piena indipendenza dal punto di vista politico ed economico.

Per il ritiro dei 5 licenziamenti

Decisa lotta alla Mirafiori

Si sta sviluppando sempre più incisivamente la lotta degli operai della FIAT Mirafiori di Torino. Mentre in fabbrica, dopo il blocco per tre giorni dei cancelli, proseguono i cortei interni e gli scioperi articolati gli operai si preparano alla manifestazione nazionale di Roma del 22 giugno. I lavoratori di Mirafiori mostrano con queste iniziative di lotta di voler chiudere in positivo la vertenza, ottenere la riassunzione dei cinque operai licenziati, rispondere in modo duro ed efficace alla tracotanza di Agnelli.

Nel corso della lotta emergono anche problemi e difficoltà. Il problema è rafforzare l'unità della classe, intorno agli operai più combattivi, per un rafforzamento politico e organizzativo del Consiglio di Fabbrica su una giusta linea di classe.

Art. a pag. 3

In Nicaragua vacilla il regime di Somoza

Insurrezione popolare contro la dittatura

Da tre giorni si combatte a Managua, la capitale del Nicaragua. Le forze del movimento sandinista, il Fronte di Liberazione Nazionale, hanno già occupato numerose città e villaggi, molte altre sono teatro di combattimenti durissimi. Ovunque, la stragrande maggioranza della popolazione appoggia in ogni modo le forze rivoluzionarie bloccando tutte le attività del paese. Il dittatore Somoza, circondato dai suoi fedelissimi, primo fra tutti il nunzio apostolico a Managua, asserragliato nel bunker-residence (questo la dice lunga sull'«amore» che Somoza riscuote dal popolo!) cerca di coordinare le azioni del suo esercito, la guardia nazionale, impegnata in aspri combattimenti. Fonti del Fronte di Liberazione (FLN-Sandino) affermano che il dittatore e i suoi familiari potrebbero essere già fuggiti all'estero...

Il regime sanguinario di Somoza affida le sue possibilità di sopravvivenza all'intervento straniero. Somoza ha più volte cercato di far credere che l'insurrezione popolare e la guerra civile fossero il prodotto dell'«invasione» del vicino Costarica, sperando così di spingere ad intervenire direttamente nel conflitto gli altri regimi fascisti del Centroamerica suoi alleati. Fino ad ora, queste manovre si sono arenate nonostante lo sconfinamento provocatorio di unità della guardia nazionale nicaraguegna in territorio costaricano.

La rivoluzione nicaraguegna ha un grande rilievo politico perchè è la seconda rivoluzione popolare del nostro secolo in America Latina dopo quella cubana; essa testimonia quanto siano false tutte quelle idee diffusesi in questi anni, grazie soprattutto all'opera di disorientamento dei socialdemocratici e dei revisionisti, idee secondo le quali la nostra epoca non sarebbe più un'epoca rivoluzionaria. Le recenti vicende dell'Iran, con il ruolo predominante delle forze religiose nella rivoluzione democratica e antimperialista di quel paese, erano servite ad annebbiare anche quella esperienza che faceva vedere, con estrema chiarezza e con la forza dei fatti, come nella nostra epoca la rivoluzione sia all'ordine del giorno e costituisca un problema che va risolto. Il Nicaragua conferma come, proprio dalle contraddizioni stesse della nostra epoca, nascano le condizioni soggettive della rivoluzione.

L'insurrezione in corso segna il traguardo di una lotta che dura da quarant'anni, iniziatasi sotto la guida di Sandino, patriota internazionalista nicaraguegno, combattente della guerra di Spagna, spezzata nel sangue dall'intervento dei marines americani che portarono al potere la «dinastia» Somoza, espressione della borghesia compradora e dei grandi latifondisti legati mani e piedi alle multinazionali e ai monopoli statunitensi. Il Fronte di Liberazione Nazionale, al cui interno si è rafforzata in questi anni la «tendencia proletaria», che organizza le avanguardie comuniste marxiste-leniniste, è l'espressione delle due grandi contraddizioni che hanno creato la debolezza del regime asservito all'imperialismo: la contraddizione che oppone la classe operaia, i braccianti e i contadini del Nicaragua ai latifondisti e alla borghesia compradora (praticamente alla famiglia Somoza e al suo entourage) sostenuta dall'imperialismo USA, la contraddizione che oppone nel suo insieme il popolo nicaraguegno, compresi ampi settori di piccola e media borghesia, la Chiesa nazionale e le persone colte, al predominio dell'aristocrazia fondiaria e dell'imperialismo. Questi ultimi strati sociali sono presenti all'interno del FLN nelle altre due tendenze che lo compongono, quella socialdemocratica e quella chiamata «guerra popular prolungata», di ispirazione castrista.

Basandosi sulla forza del popolo, superando l'originaria impostazione «fochista» degli anni sessanta, sviluppando il lavoro di massa tra la classe operaia e nelle campagne, sapendo unirsi in un fronte ampio, il Fronte ha saputo utilizzare anche le contraddizioni che dividono le borghesie nazionali di paesi come il Costarica, Panamá, il Venezuela dal gigante americano e dai paesi come il Nicaragua e El Salvador totalmente controllati da gruppi oligarchici asserviti all'imperialismo. Grazie all'appoggio popolare, alla simpatia suscitata intorno alla lotta del popolo nicaraguegno in tutti i paesi del Centroamerica e all'esempio rivoluzionario da esso costituito, il Fronte Sandino ha rovesciato contro gli stessi dirigenti nordamericani la loro campagna per i «diritti civili», bloccandoli nell'immobilismo e impedendo a Somoza di poter contare su un vasto schieramento internazionale. Questo non significa che al regime reazionario di Somoza non arrivino continuamente armi dagli USA e istruttori, soprattutto dai paesi alleati degli USA, come Israele e il Sudafrica.

La rivoluzione democratica antimperialista in Nicaragua è in pieno sviluppo. A noi non resta che formulare l'augurio che per questo martoriato ed eroico popolo, per questo martoriato paese si possa presto dire ciò che Ernesto Che Guevara disse, parlando di Cuba rivoluzionaria, alle Nazioni Unite. Ci auguriamo che il Nicaragua divenga un «territorio libero» del continente americano, un paese che basi la sua forza sulla dittatura democratica degli operai e dei contadini e il suo prestigio e la sua sicurezza internazionale sulla base dell'internazionalismo proletario. Esprimiamo tutta la nostra solidarietà, tutto il nostro appoggio agli eroici combattenti e al popolo del Nicaragua!

Combattenti del Fronte Nazionale di Liberazione «Sandino»

Contro la repressione per la liberazione del compagno Alberto Milani

La campagna repressiva in atto ha visto in questa settimana la gravissima provocazione della perquisizione di una fabbrica di Bologna, la Ducati. Fatto questo eccezionalmente grave, ma non nuovo. Ricordiamo che alcuni mesi fa a Firenze venne perquisito l'ospedale Mayer e gli spogliatoi di tutti i dipendenti, in particolare di quelli che si erano distinti nella lotta.

Nel corso di questa campagna è stato arrestato il nostro compagno Alberto Milani, operaio tipografo di Firenze, mentre nella scorsa settimana, come già era avvenuto nei mesi passati, erano state perquisite le abitazioni di dirigenti del nostro Partito e del direttore di Nuova Unità. Il processo contro Alberto, ormai in carcere da una settimana dovrebbe svolgersi per direttissima nella giornata di mercoledì. Alberto attende il processo, forte della solidarietà dei suoi compagni di lavoro, di tutto il Partito impegnato a smascherare la montatura che lo ha costretto in carcere.

Anche in questa occasione il PCd'I (m-l) ha chiamato alla mobilitazione tutte le forze democratiche e antifasciste per smascherare e sconfiggere questa provocazione, che si inquadra in un disegno più vasto che mira a colpire il Partito e tutte quelle forze che si battono in prima fila per l'avanzata del movimento operaio e popolare.

Dopo i risultati elettorali delle politiche e delle europee

Liquidare la politica del compromesso storico

Non bastano «le correzioni di tiro» e gli accorgimenti tattici - Occorre opporsi risolutamente alla DC e ai suoi governi, per avanzare nella prospettiva di un governo di forze di sinistra che faccia i reali interessi dei lavoratori

L'esperienza di questi tre anni di «unità nazionale» e le sue ripercussioni sul voto del 3 giugno, hanno fatto crescere la consapevolezza che la via dell'emancipazione dei lavoratori non si percorre né col compromesso storico, sottostando alla politica e ai ricatti democristiani, né attraverso intese di vertice e giochi parlamentari, ma solo operando per costruire e dare voce, sulla base di un programma anticapitalista, ad un vasto movimento di lotta che consolidi ed esprima l'alleanza tra la classe operaia, i contadini e le più vaste masse popolari.

I dirigenti del PCI hanno presentato in vista delle elezioni il «programma dei comunisti per l'VIII legislatura» e Berlinguer, a fine maggio, in un'intervista a Repubblica affermava: «anche se dovessimo tornare per un certo tempo all'opposizione continueremo a batterci per gli stessi obiettivi definiti nel nostro programma di governo».

Il programma dei dirigenti del PCI afferma che «occorre una programmazione democratica dell'economia che non annulli il mercato ma lo utilizzi correggendone nello stesso tempo le distorsioni». La «programmazione democratica» dovrebbe convincere i monopoli che sono remunerativi gli investimenti e la crescita produttiva nel paese e in particolare nel Mezzogiorno.

In realtà, come insegna l'esperienza dello scorso anno, le cosiddette «distorsioni», cioè le leggi dell'economia capitalista, fanno sì che ai maggiori profitti per i capitalisti non corrisponda un allargamento della base produttiva, ma che addirittura diminuiscono gli investimenti e si aggravi la disoccupazione; che i miliardi, regalati ai monopoli, «per lo sviluppo del Mezzogiorno» vengano utilizzati per ristrutturare, disperdere la base produttiva e rapinare le risorse umane e materiali del Sud.

Secondo il programma dei dirigenti del PCI è necessario «perseguire una severa politica dell'ordine pubblico» basata sulla «efficienza dei corpi dello Stato», sulla «concentrazione di uomini e mezzi della forza pubblica nelle grandi aree aggredite dal terrorismo e dalla violenza». Per i servizi segreti si richiede l'attuazione della legge di riforma che «ha dato per la prima volta a questo delicato apparato una base normativa rigorosamente garantita dal punto di vista democratico». Riguardo alla «vecchia legge Reale», i dirigenti del PCI che l'hanno sostenuta nel referendum del 1978 chiedono che sia «riproposta ed approvata la legge Reale-bis» più pericolosa della precedente.

In questo programma non c'è una parola sulla necessità di battersi per la difesa delle libertà democratiche ed in particolare del diritto di sciopero sottoposti a continui attacchi del padronato, della DC e di tutti i settori reazionari. Non c'è una denuncia delle misure reazionarie né dell'operato dei settori oltranzisti dell'apparato statale, complici e protettori dei fascisti del MSI. Non si chiede lo scioglimento dei servizi segreti che in questi anni sono stati protagonisti delle trame golpiste, ma si appoggia la loro riforma, che è poi solo nella denominazione, perché restano invariati gli uomini e i loro legami coi servizi spionistici dell'imperialismo USA e della NATO da cui direttamente ricevono ordini.

Afferma il programma dei dirigenti del PCI che «nel pieno rispetto delle alleanze stipulate dall'Italia», le vaste convergenze dei partiti sulla politica estera italiana «rendono possibile una più incisiva azione per la pace, la distensione, la riduzione degli armamenti». Pieno rispetto, quindi, per l'Alleanza Atlantica e per la presenza delle basi USA e NATO nel nostro paese. Le responsabilità della spoliazione economica, dello sfruttamento, della feroce oppressione dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina non è più dell'imperialismo, soprattutto quello americano, ma dell'«attuale assetto delle relazioni economiche internazionali», che non va agitato genericamente e demagogicamente». Non un cenno sui pericoli di guerra derivanti dall'imperialismo ma un futuro di «pace» a cui l'Italia «contribuisce attivamente» restando in un patto aggressivo, mantenendo basi militari e testate nucleari rivolte verso il Mediterraneo e il Medio Oriente, distinguendosi come paese esportatore di armi a governi razzisti e fascisti.

Mentre la necessità della mobilitazione operaia e dell'iniziativa dei CdF sul terreno del controllo operaio per contrastare i piani padronali, ha portato milioni di lavoratori alla lotta, il programma parla di «precisare ed estendere i diritti di informazione» evitando però di «oscurare l'autonomia delle valutazioni, delle scelte e delle responsabilità delle imprese».

In definitiva, il programma dei dirigenti del PCI mantiene la classe operaia subalterna rispetto alle scelte dei monopoli, lascia spazio alla vocazione repressiva dello Stato borghese e all'ingerenza imperialista nel nostro paese.

A cambiare questa impostazione, non sono certo sufficienti gli «aggiustamenti di tiro» e la «demagogia elettorale» che hanno spinto Berlinguer in televisione a parlare di difesa delle «libertà democratiche».

Tra la classe operaia e le masse popolari, compresi i lavoratori iscritti al PCI, la consapevolezza che le posizioni di Berlinguer e soci conducono in un vicolo cieco e alla sconfitta, deve tradursi in un impegno di lotta concreto. Diventa necessario battersi, sulla spinta e la forza operaia, perché si affermi un programma antimonopolistico.

Una sconfitta per le forze di sinistra

Cessa le pubblicazioni il Quotidiano di DP

Strangolato dalle ferree leggi della concentrazione monopolistica dell'editoria

Quotidiano
dei lavoratori

"Il comunismo è la semplicità che è difficile a farsi.."

quotidiano

Martedì 12 giugno è uscito l'ultimo numero del *Quotidiano dei lavoratori*, il giornale di Democrazia Proletaria. Nato nel 1973, come organo di Avanguardia Operaia, il *Quotidiano dei lavoratori* è andato avanti in questi anni fra mille difficoltà create dai meccanismi di distribuzione controllati dai grandi gruppi e dai sempre più gravosi costi di produzione. L'attuale chiusura era inevitabile. La decisione infatti è stata presa dal giudice e dal curatore fallimentare di fronte ai debiti sempre crescenti della testata.

Al di là del progetto politico che stava dietro al giornale, sul quale abbiamo espresso in passato le nostre riserve, basato sull'illusione - ribadita anche negli articoli di commiato dai lettori - che un quotidiano possa sostituire il lavoro costante, l'impegno dei militanti e di un partito, la chiusura del Quotidiano rappresenta un fatto grave. Una voce che in tutti questi anni si era levata contro la DC e la sua politica antipopolare, che era stata punto di riferimento per militanti impegnati nel sindacato e nel mondo giovanile, viene a mancare. Viene a mancare proprio nel momento in cui cresce la necessità di rafforzare la lotta contro la Democrazia Cristiana e la sua politica di aperto sostegno ai monopoli. Mentre il fallimento della politica del compromesso storico attuata dai dirigenti del PCI, riapre in seno alla sinistra più ampi spazi di confronto e di lotta per affermare una linea autenticamente rivoluzionaria e conseguente contro i monopoli e l'imperialismo.

Ai redattori e ai compagni di Democrazia Proletaria come redazione di *Nuova Unità* inviamo il nostro fraterno augurio che possano riprendere al più presto il loro lavoro. Un lavoro che acquista un senso maggiore se viene inquadrato, superando le illusioni movimentiste che hanno caratterizzato ultimamente DP, in una politica di ampio fronte di lotta antimonopolista e anticapitalista.

Né possiamo dimenticare che la chiusura del QdL significa anche la perdita del posto di lavoro per i tipografi e che esso va inquadrato nella politica di concentrazione monopolista delle testate che da tempo viene portata avanti dai grandi gruppi editoriali e che tende a strangolare le piccole aziende e i giornali minori, come hanno sottolineato gli stessi redattori del QdL.

Da questa esperienza trae maggiore forza la nostra battaglia per dare voce e organizzazione alle forze che si battono con alla testa la classe operaia per sviluppare una politica unitaria contro i monopoli e contro la DC che con i suoi governi ha portato alla rovina il nostro paese imprigionandolo nel sistema capitalista-imperialista.

Il Partito Radicale

Per l'unità delle forze di sinistra o per l'equivoco

Dai risultati elettorali emerge che i radicali hanno raccolto circa il 14% dei voti dei giovani di età inferiore ai 25 anni. Il PCI ha raccolto circa il 21,7%, una percentuale consistente certo, ma del 10% inferiore a quella delle precedenti elezioni. Questi risultati a cui va aggiunta la percentuale alta di giovani che hanno riversato il loro voto nelle liste di Nuova Sinistra Unita e del PdUP, mostrano chiaramente che il processo di allontanamento dei giovani dalla politica revisionista iniziatosi in modo eclatante nel 1977, manifestatosi con la riduzione alla metà della forza organizzativa della FGCI è andato avanti in modo inarrestabile.

La politica del compromesso storico e dell'unità nazionale per la gioventù si è tradotta nella mancanza di prospettive per un avvenire migliore, per il lavoro per le centinaia di migliaia di giovani disoccupati. Una politica che in fabbrica ha portato a reprimere l'entusiasmo con cui le giovani generazioni operaie partecipano alle lotte e sentono sulle loro spalle il peso dello sfruttamento e dei ritmi. Una politica che ai giovani studenti ha indicato non la lotta per una nuova cultura, ma l'accettazione dell'ordine e della disciplina borghesi all'interno delle scuole. Una politica che in nome della difesa dello Stato si è schierata sempre contro le lotte della gioventù per respingere l'emarginazione e condizioni di vita che abbrutiscono nei quartieri, nelle città. Tutto questo ha spinto settori ampi della gioventù a esprimere un voto di protesta, disgustati da una politica di collaborazione di classe, disorientati anche dalla mancanza di prospettive.

Spetta alla classe operaia, ai suoi elementi più coscienti farsi carico di indicare alla gioventù la prospettiva rivoluzionaria del socialismo come unica via di uscita da questa situazione, per utilizzare tutte le energie rivoluzionarie che la stragrande maggioranza dei giovani esprimono.

Il guasto più grave della politica revisionista è che essa tende a colpire il sistema di alleanze tra le classi popolari. E' in questa prospettiva che va valutato anche il significato che assume il voto e la crescita del Partito Radicale. Non ci possiamo nascondere, e lo abbiamo sottolineato che la campagna elettorale del Partito Radicale e in particolare quella di Pannella è stata un crocevia di luoghi comuni dell'anticomunismo nostrano e che i radicali hanno rappresentato la punta di lancia di quella campagna che tende a presentare il socialismo e il comunismo come un qualcosa da superare. In questo modo, i radicali speravano di raccogliere voti a destra. La realtà ha mostrato che la forza di attrazione del partito radicale è stata [illegible] la sua tradizione di forza di opposizione alla Democrazia Cristiana, le sue battaglie per i diritti civili, l'impegno nei referendum contro la legge Reale e il finanziamento pubblico ai partiti.

Nel nuovo parlamento, i parlamentari radicali dovranno affrontare le stesse loro contraddizioni: dovranno scegliere se riconoscersi fino in fondo nella democrazia borghese, liberale in cui ideologicamente si riconoscono, o dare voce all'opposizione di massa alla politica liberticida della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati. E' qui che i parlamentari radicali, e quelli tra di loro che si sentono su posizioni coerentemente antifasciste devono dimostrare nei fatti - e prima ancora che a noi comunisti e alle forze di sinistra - al loro elettorato di essere di sinistra e di voler realmente svolgere quell'opera di unità e di lotta che tutta la campagna elettorale di Pannella porta a mettere in discussione.

La formula «dell'unità delle forze di sinistra» nasce proprio dalla necessità di impedire alla borghesia e ai suoi partiti di governare per far avanzare con l'autonomia e l'unità della classe operaia, con un vasto schieramento popolare la prospettiva di un governo che risponda agli interessi delle masse lavoratrici.

Inchieste giudiziarie

Chi si vuole colpire?

Le inchieste in corso, i continui arresti fanno vedere bene come, con il pretesto del terrorismo, si fanno passare «innovazioni» nel codice di procedura penale. Queste innovazioni rappresentano un pericolo per tutto il movimento operaio e popolare — E' necessario che i magistrati democratici respingano per primi la manovra di «difendere la democrazia», mediante provvedimenti antidemocratici

Con gli ultimi arresti dei redattori di *Metropoli*, una delle riviste nuove della Autonomia, si è concluso un ciclo nell'inchiesta giudiziaria sul terrorismo senza che nessuno sia stato ancora condannato per reati precisi. Il metodo indiziario ha portato alla pressoché totale incriminazione di tutti i presunti dirigenti dei vari gruppi autonomi per i reati di associazione sovversiva, costituzione di bande armate, guerra civile e insurrezione. Sono tutti reati gravissimi e gli ultimi prevedono pene tra le più pesanti nel nostro codice penale.

Tutti questi atti sono stati accolti con gioia e tripudio dalla stampa nazionale che, dopo aver seppellito con il termine complicato di garantismo, tutti i dubbi che possono sorgere sulla onestà e sulla giustezza di questa inchiesta, sembra occupata ormai a riportare con cieca fiducia le veline del ministero degli interni e dei vari reparti speciali dei carabinieri e della Digos.

Noi, il nostro Partito e il nostro giornale, abbiamo sperimentato direttamente lo stile di lavoro degli inquirenti: da mesi, vanamente, si cerca di coinvolgere i comunisti marxisti-leninisti nelle varie inchieste. Ora, è noto a tutti che il terrorismo piccolo-borghese è estraneo alle tradizioni di lotta, alla teoria del movimento operaio. E' noto che il nostro Partito, il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), basa la sua azione sui principi leninisti della lotta di classe conducendo una battaglia conseguente per la difesa delle libertà democratiche, contro la politica dei monopoli e dell'imperialismo, nella prospettiva del socialismo costruendo un ampio fronte di lotta tra tutte le classi e strati, tra tutte le forze di sinistra interessate a questa battaglia. Nonostante questo, alcuni giornali, in primo luogo *La Repubblica*, hanno fatto di tutto per avvalorare agli occhi dell'opinione pubblica una immagine ambigua del nostro Partito. Ci riferiamo ad un articolo di Giorgio Bocca in occasione dell'uscita del quotidiano Ottobre, ad una successiva «cartina» sui gruppi terroristici che apparentava il nostro Partito alle Brigate Rosse agli attuali articoli di Carlo Rivolta. Le conseguenze di questa campagna si sono presto viste.

E' stata perquisita la tipografia che stampa il nostro giornale, i suoi clienti e fornitori, sono state perquisite le case del nostro direttore responsabile e quelle di altri dirigenti del PCd'I (m-l), sono stati arrestati due operai della tipografia stessa, tra cui un militante del nostro Partito.

Da tutto questo esce confermato il nostro giudizio su queste inchieste: esse preparano il terreno ad una intensificazione delle manovre giudiziarie non contro il terrorismo, ma dirette a colpire le forze autenticamente rivoluzionarie e il movimento operaio. Già ora, tanti sono i delegati, i quadri intermedi sindacali che sono stati oggetto di perquisizioni e intimidazioni con la scusa della ricerca di prove... In queste inchieste si sta assistendo ad un capovolgimento completo delle norme procedurali dello stesso codice Rocco. Gli interrogatori degli imputati si trasformano in inquisizioni e le inchieste mirano più a creare «mostri» che a trovare prove.

Taluni giudici che si occupano di questa inchiesta, hanno fama di magistrati democratici. Per difendere la democrazia in cui credono non si accorgono di introdurre essi stessi, nelle loro inchieste, metodi inquisitori estranei agli stessi principi costituzionali? Da sempre, quando la borghesia stringe la vite dell'apparato repressivo, scegliendo quegli elementi - come gli appartenenti a gruppi terroristici staccati dalle masse - che la classe operaia e il movimento operaio organizzato sente più estranei dalla propria esperienza, lo fa per rafforzare il proprio potere e affilare le armi per lo scontro con la classe operaia e con il movimento di lotta delle masse popolari. Non possiamo, né dobbiamo dimenticare la lezione che ci è venuta solo 10 anni fa dall'inchiesta di Piazza Fontana, quando gli anarchici furono il capro espiatorio di una manovra liberticida che accompagnò la strategia della tensione e del terrore.

Il segretario del PCI, Berlinguer, nell'appello agli elettori prima del voto europeo, con un linguaggio inusitato da anni, ha parlato di manovre reazionarie e di necessità di difendere le libertà democratiche. Le attuali inchieste repressive della magistratura sono l'occasione per sviluppare proprio la battaglia per la difesa delle libertà democratiche. In questa battaglia deve essere sviluppata la più ampia unità tra tutte le forze democratiche e antifasciste. Ma questo impegno non può conciliarsi con l'appoggio all'uso dell'esercito in ordine pubblico, né con le cambiali in bianco che Pecchioli e la direzione del PCI rilasciano continuamente al generale Dalla Chiesa e ad una magistratura sempre più asservita alle «necessità» della politica borghese.

Spazzatura

Sabato 9 giugno, quando tutti i giornali riportavano la notizia dell'assassinio di un bambino di 11 anni, Maurizio Tarlo, ad opera di alcuni delinquenti che dopo averlo stuprato lo avevano ucciso, forse per timore di essere denunciati, Lotta Continua, il noto giornale che per anni ha espresso la voce di tutti coloro che in un modo o nell'altro si ribellavano a questa società, non ha saputo fare di meglio che pubblicare in una intera pagina, denominata pagina aperta, la lettera di un gruppo di pederasti. Nelle righe di questa lettera si leggono inviti chiari ed espliciti, ad «usare i bambini come fonte di piacere», a «godere dei loro corpi palpitanti di desiderio», teorie aberranti per cui i genitori stessi dovrebbero condurre per mano i figli a subire le violenze di maniaci sessuali.

Dalle lettere che invitavano al suicidio pubblicate sempre su questo foglio alcuni mesi fa, a strizzare l'occhio alle depravazioni sessuali come lo stupro dei bambini, anzi a camuffare tali abiette depravazioni per una rivoluzione sessuale progressista, il passo è stato breve.

Ebbene, non solo tali figuri non hanno nulla a che spartire con il progresso, ma anzi sono la personificazione della degenerazione prodotta dalla putrescenza della società borghese, tali usi e costumi non sono mai appartenuti al proletariato, bensì alla borghesia depravata.

Bel cammino quello di Lotta Continua, dal ribellismo spontaneista all'abbraccio delle peggiori manifestazioni della degenerazione borghese.

Precisazione

Nel numero passato di Nuova Unità, nell'articolo sull'astensionismo», il riferimento «non vota il 3,5 %» si riferisce all'incremento dei non votanti rispetto alle consultazioni politiche del 1976. Non al numero complessivo degli astenuti di questa consultazione elettorale (politiche 1979) che raggiunge tra non votanti, schede bianche o nulle addirittura il 13,4 % dell'elettorato.

Il sindaco di Genova ordina la requisizione

Sviluppare la lotta per il diritto alla casa

Requisizione degli alloggi sfitti - Farla finita con la gestione scandalosa dello IACP - Per un affitto rapportato al valore dei salari reali

Il sindaco del comune di Genova ha ordinato la requisizione di numerosi appartamenti per far fronte alle necessità degli sfrattati creati dalla legge sull'equo canone. Questa decisione viene dopo la Corte di cassazione (e non la Corte costituzionale come era stato affermato nel n° 21 di Nuova Unità ndr) oltre 15 giorni fa ha annullato il provvedimento del pretore Paone di Roma che aveva dato il via alle requisizioni di alloggi in quella città. Per poter requisire il sindaco di Genova ha dovuto far ricorso a vecchie leggi del 1800 mai abrogate.

I fatti hanno dimostrato che, quali che siano le leggi dello Stato, si vogliano o non si vogliano considerare gli appartamenti merci da requisire in caso di imboscamento, la necessità e l'urgenza del problema casa, esige risposte concrete. La prima di queste risposte è la requisizione di tutti gli alloggi sfitti, per provvedere immediatamente alle necessità degli sfrattati e dei senza casa. Questo primo provvedimento deve colpire in primo luogo le grandi immobiliari che vendono e non affittano. L'altra grossa questione è quella di fare in modo che finisca la vergogna dello IACP che non promuove nessuna reale politica di edilizia popolare, mentre tutti i lavoratori continuano a pagare i contributi (magari per costruire belli attici che i lavoratori non abiteranno mai...).

Per fare tutto questo, è necessaria una politica di investimenti in edilizia che non servano però a foraggiare gli speculatori, ma al contrario siano utilizzati per gettare le basi della nazionalizzazione di un settore che rappresenta un vero e proprio servizio sociale che è assolutamente assurdo che venga lasciato in mano ai privati che in tutti questi anni hanno fatto soltanto una speculazione sulla rendita fondiaria.

La legge sull'equo canone è andata in direzione contraria a queste richieste e a quella fondamentale di rapportare il prezzo d'affitto al salario reale dei lavoratori.

Su questo programma - che è parte integrante del programma di lotta per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie e per imporre una politica che faccia realmente gli interessi delle masse popolari, è necessario sviluppare iniziative decise che già oggi vedono protagonisti in tutto il paese i Comitati di Lotta dei senza-casa, l'Unione Inquilini e perfino il SUNIA che per le spinte di base è stato spesso costretto ad assumere atteggiamenti più combattivi.

Il problema fondamentale resta però quello di far sì che la lotta per il diritto alla casa veda l'impegno dei Consigli di Fabbrica e dei loro coordinamenti zonali per fare in modo che questa battaglia si leghi concretamente a quella che gli operai conducono in fabbrica, per costruire intorno alla classe operaia l'unità di tutte le masse popolari.

Alla ricerca di inutili diversivi

Roma, giovedì 6 giugno, alle ore 22 circa, durante un'affissione del PCd'I (m-l) sulle elezioni europee nel popolare quartiere di S. Lorenzo, 2 compagni sono stati vigliaccamente aggrediti da 6 elementi provenienti dalla locale sezione del PCI. L'aggressione ha provocato diverse lesioni ai due compagni nonostante il loro tentativo di difesa. Ciò si è potuto verificare anche perché gli aggressori hanno scelto uno dei luoghi più bui del quartiere dimostrando così tutta la loro premeditazione. Nel clima post-elettorale, in seguito alla notevole flessione di voti riportata dal PCI, i dirigenti di questo partito, anziché tentare un'autocritica sulle conseguenze di una politica di sostegno alla DC concretizzatasi con 3 anni di «unità nazionale», cercano di attribuire l'insuccesso elettorale a tutte quelle forze (come il nostro Partito) e a tutti coloro (tra cui moltissimi compagni di base del PCI) che non accettano e combattono la linea del compromesso storico.

Nel lavoro del Partito, i nostri compagni si trovano sempre più spesso a fianco dei lavoratori del PCI, soprattutto nelle fabbriche, nel sindacato, nei Consigli di Fabbrica, nella lotta comune contro i padroni, la DC, la reazione.

Questa unità si basa appunto sugli interessi reali della classe operaia e degli altri sfruttati, se c'è chi, come i dirigenti del PCI cerca di scagliare i propri militanti contro i nostri compagni è proprio perché è contrario e teme lo sviluppo di questa lotta e di questo confronto.

Dopo l'attuazione del blocco delle merci

A Mirafiori: imporre il ritiro dei licenziamenti sviluppando la lotta

Nel corso della lotta emergono anche problemi e difficoltà. Va rafforzata l'unità della classe operaia legandosi alle lotte delle altre categorie

Si sta sviluppando sempre più in incisività e in ampiezza la lotta dei sessantamila lavoratori del grosso complesso industriale di Mirafiori. Per tre giorni, da mercoledì a venerdì 15 si è attuato il blocco delle merci, ripetendo l'esperienza già fatta qualche mese fa e attuata anche durante la tregua elettorale, stabilita dalla Federazione unitaria. Ora, mentre all'interno della fabbrica continueranno cortei e scioperi articolati, all'esterno ci saranno iniziative nel quartiere per raccogliere fondi per la manifestazione nazionale del 22 a Roma e per rendere più stretto il legame tra la classe operaia e le masse.

La partecipazione degli operai alle massicce manifestazioni e cortei della scorsa settimana per la vertenza nazionale e per imporre il ritiro dei 5 licenziamenti, è stata una risposta dura ed efficace alla tracotanza di Agnelli. Questa partecipazione di massa alle lotte, dimostra la chiara volontà dei lavoratori di voler chiudere in modo positivo la vertenza, e di non essere disposti a subire licenziamenti per rappresaglia, le intimidazioni continue e le repressioni quotidiane dei «capi», dei dirigenti aziendali.

E' per questo motivo che ogni giorno gli operai della Carrozzeria portano all'interno della fabbrica gli operai licenziati, imponendo alla direzione aziendale la permanenza di questi nei reparti.

«Senz'altro Agnelli e tutto il padronato hanno voluto provare il grado di reazione degli operai - ci ha detto un delegato del settore Carrozzeria davanti alla porta 1 - e pertanto anche in base alla incisività della lotta, con tutte le difficoltà di vita che comporta la riduzione dello stipendio per le ore di sciopero, si determinerà la chiusura in positivo della vertenza contrattuale. Per ora il movimento tiene, dipenderà molto dalla capacità dei Consigli di reggere all'attacco padronale e di sapere colpire la produzione, cioè il profitto».

Ma difficoltà esistono nell'individuare forme di lotta incisive e nello stesso tempo proficue per rafforzare l'unità della classe operaia, in questo caso intorno ai delegati più combattivi, per un rafforzamento politico e organizzativo del Consiglio di Fabbrica su una giusta linea di classe.

Gli operai e il sindacato hanno posto alla Direzione aziendale problemi inerenti all'organizzazione del lavoro e al risanamento ambientale. Ma la Direzione aziendale, per indebolire la classe operaia e dividerla, ha rimandato continuamente la risoluzione di questi problemi, fino ad affermare un netto rifiuto. Queste rivendicazioni, sommate a quelle della vertenza parallela di gruppo (tra l'altro paralizzata), se da una parte stanno creando condizioni per un elevamento della coscienza politica degli elementi più avanzati, dall'altra creano passività in frange di operai e avventurismo di qualche gruppetto.

Se gli elementi avanzati stanno assicurando la tenuta e l'avanzamento della classe operaia, gli avventuristi agevolano le azioni di rappresaglia di Agnelli e buttano le basi per una frattura tra gli operai. Se gli avventuristi fanno leva sulla volontà degli operai di migliorare le condizioni di lavoro e per questo trovano un limitato seguito, le responsabilità sono dei massimi dirigenti sindacali, che hanno agevolato a questi la strada aprendo più vertenze; che anziché operare per l'unità del movimento sindacale operano per la divisione.

Alla Quinta Lega, che opera su Mirafiori, ci hanno detto che aprire la vertenza di gruppo è stato «un fatto politico positivo», ma che ora con il contratto nazionale non è possibile sviluppare azioni di lotta anche per sostenere questa vertenza.

La classe operaia ha aperto le vertenze contrattuali sempre dopo la chiusura del contratto nazionale e solo in qualche sporadico caso contemporaneamente. E questo per non indebolirsi. Quindi noi diciamo che è stato un fattore negativo non aver imposto prima della vertenza nazionale, con la mobilitazione e la lotta, la risoluzione di alcuni problemi, che ormai sembrano permanenti come quelli della verniciatura, degli spogliatoi per le donne, del nero, dei cabinisti, della pomiciatura.

Le forze vanno concentrate per la lotta del contratto nazionale, per cui vanno attuate forme di lotta che incidono sulla produzione e che servono per lo sviluppo dell'unità dei lavoratori.

Pertanto, per chiudere il contratto, per non indietreggiare come peso politico che la classe operaia ha nella società, va concretizzato il legame con le altre categorie in lotta per i contratti, va continuato il blocco delle merci, vanno buttate le basi per le assemblee permanenti.

Solo attuando queste forme di lotta e colpendo a fondo la produzione si concretizzerà, imponendolo, il ritiro dei licenziamenti.

Redazione di Torino

Da cinque mesi ferma la trattativa contrattuale dei lavoratori edili

Secondo Buoncristiani l'Ance non firmerà «l'imposizione» sindacale salvo che non venga imposta con la forza. Porre lo sciopero generale nazionale al centro dello scontro

«Non accetteremo mai», l'impostazione sindacale, «salvo che non ci venga imposto con la forza o per legge», con questa frase Buoncristiani, vice presidente dell'ANCE (associazione nazionale dei Costruttori Edili) ha rotto la trattativa del contratto degli edili (oltre un milione).

Da cinque mesi, la trattativa rimane ferma alla prima parte del contratto che riguarda il diritto d'informazione (ovvero il controllo sugli investimenti attraverso incontri periodici, ai diversi livelli, con la controparte-governo e regione, controllo sul sub-appalto e limitazione di alcune sue forme). Chiusura netta per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, l'aumento del salario, la nuova riparametrazione, l'estensione del diritto al lavoro ai giovani e l'ampliamento dei diritti sindacali.

Rifiuto totale ad affrontare la questione della riduzione dell'orario di lavoro, negli impianti fissi prima e nei cantieri dopo.

E' evidente come l'ANCE, forte dell'atteggiamento della Confindustria e dell'Intersind nelle trattative dei metalmeccanici, tende a rafforzare le mire speculative e parassitarie del settore e a confermare con arroganza la necessità del mercato libero, l'unilateralità nella gestione dell'organizzazione del lavoro, il blocco dei salari e la limitazione dei diritti sindacali, per l'orario di lavoro è forte anche dell'appoggio della Confapi e delle COOP.

La tregua elettorale prima, il risultato dopo, pare quindi, abbia notevolmente rafforzato l'intransigenza padronale, a tal proposito, la posizione della Federazione Lavoratori delle Costruzioni di rinviare lo sciopero generale del 4 maggio e di non programmare alcun pacchetto di sciopero fino al 19 giugno e l'ulteriore ritardo a decidere lo sciopero generale nazionale della categoria, indebolisce il fronte di lotta degli edili e ne riduce il potere contrattuale che si era costruito con lo sciopero di novembre a Napoli.

Su questo piano, la domanda di occupazione collegata al contratto, la difesa del posto di lavoro e la ricollocazione degli operai in CIG speciale, la domanda di case da parte dei movimenti di lotta, l'utilizzazione immediata di tutti i finanziamenti con immediata cantierizzazione che rivengono dal Piano decennale per la Casa, dalla legge 513, la revisione dell'Equo canone, l'assetto del territorio favorevole alle popolazioni, la domanda dei servizi sociali, la disponibilità degli edili, delle masse popolari è totale, pronta a dare battaglia per il contratto a realizzare i bisogni delle popolazioni in un programma anticapitalistico.

Si pone la necessità di dare impulso a queste lotte, di mettere lo sciopero generale nazionale al centro dello scontro, di chiudere il contratto senza cedimenti, di sviluppare l'iniziativa politica sulla base del programma del Partito avviando un processo di unità di tutte le forze disposte a battersi contro i piani dell'ANCE, degli speculatori dell'edilizia e delle immobiliari.

La lotta contrattuale degli edili, il collegamento di essa con i bisogni sociali delle masse, quale il diritto alla casa, deve essere sempre più consapevole che il suo risultato deciderà la prospettiva delle prossime lotte, poiché anche questo contratto determinerà la capacità degli edili di incidere sul potere politico.

All'arroganza dell'ANCE bisogna rispondere con lo sciopero generale nazionale.

Per il contratto nazionale

A Firenze combattiva manifestazione regionale dei lavoratori tessili-calzaturieri

Slogan contro la DC e la politica di unità nazionale

Si è svolta a Firenze il 13 giugno una manifestazione regionale dei tessili e calzaturieri, manifestazione che ha risposto con forza agli atteggiamenti posti dal padronato al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro agli attacchi più in generale alla classe operaia, e nel contempo a denunciare la situazione precaria di molti lavoratori del settore che operano in piccole aziende con il pericolo costante della perdita del posto di lavoro.

Alla manifestazione hanno aderito operai, sarebbe più opportuno dire operaie in quanto la maggioranza erano donne, sono venuti da tutta la Toscana, migliaia di lavoratori sono sfilati per le vie cittadine lanciando slogans contro la politica governativa e padronale, come «abbasso la DC», «potere alla classe operaia».

Questa di Firenze è una delle prime manifestazioni di piazza dopo le elezioni. Chi si aspettava una classe operaia indebolita e asservita è rimasto profondamente deluso. Sono infatti riapparsi slogans politici che da tempo non si sentivano più dato l'assopimento derivato dalla politica dei sacrifici. Uno spirito nuovo una volontà di riscattarsi come classe operaia dalle provocazioni degli attacchi subite in questi ultimi anni dal padronato e dal partito che lo rappresenta la Democrazia Cristiana, che ha manovrato molto bene in questi ultimi anni insieme con altri partiti per affossare le richieste delle masse operaie, con i governi di unità nazionale.

Di questo i lavoratori si sono accorti, non si vogliono più compromessi ma una lotta dura e a fondo al padronato.

Questa è stata in definitiva la risposta che i lavoratori e le lavoratrici della categoria tessili e calzaturieri hanno voluto dare alla manifestazione regionale di Firenze.

A Pontedera analisi riflessiva della classe operaia sui risultati elettorali

Alla Piaggio nei capannelli operai sotto accusa Berlinguer e Craxi

Stima nei confronti del nostro Partito conquistata con un lavoro assiduo e capillare

Martedì 5 giugno alle 12.30 davanti ai cancelli della Piaggio, una grossa industria metalmeccanica di oltre diecimila operai, c'è una insolita animazione. A mano a mano che gli operai escono si formano capannelli, la discussione è animatissima. l'argomento è il risultato delle elezioni.

Il forte calo del P.C.I. ha suscitato una analisi riflessiva fra la classe operaia, soprattutto fra i compagni di base del P.C.I., attraverso la discussione si cerca di capire le cause e i motivi che hanno determinato la sconfitta elettorale. Da notare che martedì 5 davanti ai cancelli della fabbrica tutti coloro, a cominciare dai dirigenti P.C.I. e del P.S.I., che tutti i giorni erano lì a chiedere voti, non erano presenti. Questo non sfugge ai lavoratori che criticano duramente tale atteggiamento; come non sfugge loro il fatto che il nostro Partito è lì come sempre tra i lavoratori a discutere, a verificare con la classe operaia la validità della nostra linea, la giustezza delle nostre indicazioni.

La discussione è animatissima, principalmente sono sotto accusa Berlinguer e Craxi. I giudizi sono molto duri, un operaio dice: «Basta con Berlinguer e il compromesso storico!» Un altro ancora: «Craxi e il gruppo dirigente socialista hanno pagato il loro anticomunismo e i loro attacchi al leninismo portando voti ai socialdemocratici». Un altro che parla ad un affollatissimo gruppo di operai dice con estrema chiarezza: «La linea del compromesso storico, l'unità democratica con la D.C., l'appoggio dato al governo Andreotti hanno creato sfiducia e malcontento fra i lavoratori determinando la sconfitta elettorale».

Nelle discussioni vengono ricordate le leggi antipopolari, varate, con l'appoggio dei dirigenti del P.C.I. e dei P.S.I., dal governo Andreotti, si parla della famigerata legge Reale, dell'equo canone, del ticket sui medicinali; della legge sulle pensioni, dell'accettazione da parte della direzione del P.C.I. e del P.S.I. della politica dei sacrifici, della svendita della lotta per l'indipendenza nazionale con il riconoscimento del Patto Atlantico, rinnegando con ciò le eroiche lotte del passato, quando la classe operaia e le masse popolari scesero in piazza, con alla testa i comunisti, per la difesa dell'indipendenza nazionale svenduta con l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico dalla D.C. all'imperialismo americano. Tutto questo i lavoratori l'hanno pagato sulla loro pelle, perciò non potevano accettarlo.

All'una gli operai del primo turno rientrano in fabbrica, la discussione come era stato nella mattinata continua nei reparti, ma con l'arrivo dei lavoratori del secondo turno la discussione riprende più animata che mai. In linea di massima le cause principali della sconfitta elettorale vengono identificate nella linea del compromesso storico, nella linea dell'unità democratica con la D.C.

I giudizi sulla D.C. sono chiari: essa, dicono i lavoratori, è il partito dei monopoli, è il partito di Piaggio, perciò con essa non è possibile varare un governo che faccia gli interessi dei lavoratori, del resto i fatti lo hanno dimostrato ampiamente. Sono proprio la verifica pratica e i giudizi della classe operaia che dimostrano la validità e la giustezza della linea del Partito, la concretezza reale del suo programma d'azione.

La stima ed i consensi che il nostro Partito si è saputo conquistare sono il frutto, oltre che di un lavoro assiduo e capillare che i nostri compagni conducono da oltre un anno, di una analisi concreta della realtà di aver saputo interpretare le esigenze e le aspirazioni più immediate della classe operaia e delle masse popolari, di aver dato ad esse uno strumento come il programma di azione sul quale muoversi e lottare per costruire una reale alternativa di potere, per creare le condizioni di un governo di sinistra che faccia gli interessi dei lavoratori e che metta ai margini la D.C.

Certo il lavoro è lungo e difficile, spetta a noi raccogliere le spinte positive della classe operaia, trasformare la ribellione in coscienza e chiarezza di prospettiva battendo il pericolo della sfiducia e dello scoraggiamento.

Spetta a noi far capire alla classe operaia che la reale alternativa è nella sua immensa forza, incominciando della classe operaia, incominciando con l'intensificare la lotta per i contratti, demolendo le illusioni che il padronato si può essere fatto su presunti cedimenti e su scoraggiamenti della classe operaia.

La giornata del 22 deve essere un momento determinante di questa lotta, al centro ci deve essere la lotta per strappare contratti vantaggiosi, per il controllo operaio, per un governo che faccia gli interessi della classe operaia e delle masse popolari.

Redazione di Pisa

Vertenza aziendale

I lavoratori dell'Agenzia INA di Milano per il superamento della gestione appaltata

Intervento della forza pubblica per impedire lo svolgimento delle forme di lotta. Manovre di un dirigente del PSI

I 250 lavoratori dell'Agenzia INA di Milano sono in lotta da oltre due mesi per il superamento della gestione appaltata. La struttura dell'INA in Italia è basata su 164 Agenzie generali e 1500 sub-agenzie; queste agenzie sono date in gestione a privati con criteri quasi sempre clientelari. Gli appaltatori non hanno alcun rischio di impresa in quanto gestiscono un servizio pubblico, questo rischio viene assunto *a legge di Stato* (feudo democristiano) il quale elargisce alcuni miliardi di sovvenzione l'anno agli appaltatori.

I lavoratori denunciano l'assenza del PCI e del PSI voluta dai dirigenti nei confronti della lotta in corso, l'atteggiamento del PSI non è nuovo, in quanto da tempo persegue una politica di intrallazzi e di spartizione di posti (vedi le nomine negli enti pubblici) e perché sostiene l'attuale appaltatore delle agenzie di Milano in quanto socialista. Il PCI, invece, ha presentato una proposta di legge in Parlamento nello scorso novembre, la quale prevede strutture regionali, ma ritiene di lasciare ai privati (appaltatori) la struttura pubblica.

I punti fondamentali per far marciare una proposta concreta della riforma dell'INA sono:

1) Che l'ente di Stato gestisca direttamente il servizio assicurativo eliminando l'appato ed il sub-appalto.

2) Una riforma del prdotto (polizza) adeguata alle esigenze delle masse popolari.

3) Che l'acquisizione delle polizze venga fatta con personale alle dirette dipendenze della direzione.

I motivi per cui si è intrapresa questa lotta a Milano vanno ricercati in una malgestione dell'agenzia che vede:

1) Diminuzione del portafoglio sulla piazza a favore delle compagnie private.

2) Drastica diminuzione del personale dipendente da 550 agli attuali 250.

3) Scorporo di portafoglio dato in gestione sub-appalto. Dopo vari incontri fra organizzazioni sindacali e presidenza del gruppo pubblico non è stato fatto alcun passo avanti, anzi la direzione, come risposta alla nostra lotta ha richiesto l'intervento della forza pubblica la quale ha impedito il normale svolgimento delle forme di lotta intraprese dai lavoratori. L'esito sperato dalla direzione non è riuscito e la lotta prosegue con maggiore combattività e partecipazione dei lavoratori.

E' a questo punto che si inserisce una nuova provocazione portata avanti dai dirigenti generali al Consiglio di Azienda di alcuni lavoratori dei sindacati provinciali per le forme di lotta attuate. La risposta della federazione nazionale unitaria della categoria non si è fatta attendere e ha deciso di proclamare, come prima risposta, un'ora di sciopero generale di tutta la categoria il 7 giugno che è già stata effettuata in concomitanza con l'udienza che appunto è avvenuta nello stesso giorno alle ore 14.30.

Per questi motivi, i lavoratori dell'agenzia vogliono un legame di lotta con i lavoratori delle altre categorie, che vede come obiettivo il superamento di una gestione parassitaria e clientelare, un controllo in prima persona della classe operaia su questo ente.

Redazione di Milano

Settanta milioni di europei non hanno votato. L'unità e l'organizzazione del proletariato sono l'unica garanzia di democrazia e di progresso nel nostro continente.

Gli emigranti sono stati i primi a rifiutare l'Europa dei monopoli

Va a destra l'Europa dei padroni
Impegno di lotta per i lavoratori

Nessuna pretesa «democratizzazione» degli organismi comunitari potrà annullare l'abissale distanza fra la CEE e la pratica quotidiana dei popoli di tutta Europa - Milioni di operai e di lavoratori sono i diretti antagonisti degli eurocrati e dei grandi cartelli monopolistici europei: essi non accettano di collaborare allo sfruttamento di altri popoli in cambio di qualche briciola di superprofitti imperialisti

Germania occidentale

Su Schmidt l'ombra di Adenauer

Quattordici milioni di tedeschi, quasi il 15%, hanno disertato il 10 giugno le urne. Secondo Willy Brandt, questa sarebbe la causa prevalente della flessione dei socialdemocratici della SPD, che hanno totalizzato il 40,8% dei voti (42,6% nelle politiche del 1976), e dei loro alleati di governo, i liberali del FDP (6%). La coalizione democristiana non si conferma solamente il primo partito della borghesia tedesco-occidentale, ma ha sfiorato addirittura la maggioranza assoluta. La CDU (l'Unione cristiano-democratica di Helmut Kohl) e la CSU (l'Unione cristiano-sociale di Franz Josef Strauss), infatti, hanno ottenuto insieme il 49,2% (lo 0,6% in più rispetto al '76). Nessuno degli altri partiti ha ottenuto il quorum necessario. Fra questi il DKP, il partito revisionista tedesco che ha avuto lo 0,3%. (*l'Unità* non lo ha nemmeno citato, facendolo così sparire dalla circolazione forse per carità di patria eurocomunista).

Certamente, il più forte paese capitalista d'Europa non affida le sue fortune agli 81 deputati che gli spettano. Non è arrabattandosi in un parlamento che non conta assolutamente niente e nelle istituzioni comunitarie di facciata, che i monopoli tedeschi impongono le loro leggi e scelte non solo ai partners europei più deboli e soggetti (come l'Italia), ma anche sull'arena della concorrenza con gli altri paesi imperialisti più forti (USA e Giappone). Se la CEE controlla oltre 1/4 del commercio mondiale con i suoi 380 miliardi di dollari di esportazioni, la quota di questo *bottino* che si riserva la Repubblica federale tedesca è di quasi 1/3, agganciandosi agli USA in quanto a volume d'affari ma distanziandoli seccamente in surplus utili. Nei primi cinque mesi di quest'anno, la RFT ha registrato un attivo della bilancia commerciale di ben 1.790 miliardi di dollari, il Giappone di 520 miliardi, mentre gli USA sono andati sotto di 2.150 miliardi di dollari. Le leve del potere, i centri reali dove maturano scelte che peseranno sui vari popoli stanno altrove. Di qui «l'indifferenza» che avrebbero dimostrato gli elettori tedeschi.

Il voto tedesco, comunque, conferma la tendenza reazionaria di destra in atto nel continente. In questo quadro, i democristiani di Kohl e Strauss si sono ulteriormente avvantaggiati sulla SPD perché hanno un diritto di prelazione su quella «costruzione» dell'Europa che ha annoverato fra i «padri fondatori» Adenauer (insieme a De Gasperi e Schumann). Già un vistoso sintomo si era avuto con l'elezione a presidente della Repubblica federale di Karl Carstens, democristiano ed ex nazista, iscrittosi nel 1937 al partito di Hitler dopo aver fatto parte delle famigerate squadracce delle SA. Ancora: fra gli eletti nelle liste democristiane al parlamento europeo si trova Jahn, noto per i suoi passati nazisti e per i suoi libelli antisemiti; ci sono i rampolli di illustri casate come i discendenti dei Von Bismarck e persino Otto d'Asburgo (che in un comizio ha definito Strauss una «delle menti politiche più fini del secolo»).

Franz Josef Strauss, il «re» democristiano della Baviera

Se Adenauer aveva avviato la RFT verso il boom economico e fatto muovere i primi passi all'Europa «unita» sotto le ali protettrici degli USA, i suoi allievi di oggi, i Kohl e gli Strauss, ne proseguono la linea. La loro campagna politica era basata sull'atlantismo, sull'«amicizia» con gli Stati Uniti, su parole d'ordine («Libertà invece di socialismo», «Europa sì, socialismo no») che lasciano meglio capire le intenzioni della borghesia monopolistica tedesca. Un'Europa, cioè, che faccia i propri affari sulle spalle dei vari popoli e paesi, ma spartendo gli utili con gli USA senza metterne in discussione la *leadership* imperialista. I socialdemocratici, invece, in una situazione di crisi crescente, di consolidata potenza germanica, di inasprimento della concorrenza interimperialista, vogliono che la RFT giochi un ruolo più dinamico nell'accaparramento di quote di mercato, di zone d'influenza e di fonti d'energia. Da qui la «disputa» con gli USA e il Giappone da parte di un paese che domina la forte comunità imperialista europea.

Non è sull'«idea» dell'Europa quindi, che democristiani e socialdemocratici si scontrano ma sulle circostanze e sulle necessità che impongono ai capitalisti tedesco-occidentali questa o quella strada per far valere, tutti e sino in fondo, i loro interessi imperialistici. Se Kohl e Strauss possono cantare «vittoria» a queste elezioni, augurandosi di fare il bis alle politiche dell'anno prossimo, la «calma» mostrata da Schmidt la dice lunga: i socialdemocratici sanno che il nodo dei problemi non si scioglie con le percentuali elettorali ma esprimendo politicamente la tendenza di fondo della borghesia.

Inghilterra

Disfatta laburista

In Inghilterra clamorosa vittoria dei conservatori, i quali - rispetto alle elezioni politiche britanniche - hanno aumentato la loro percentuale dal 41,9 al 50,6 conquistando 60 seggi. Crollo del partito laburista, che scende dal 36,9 al 33% dei voti e ottiene solo 17 seggi.

La percentuale dei votanti è stata, in Inghilterra, la più bassa d'Europa: 31,5%. E' un indice molto chiaro del disinteresse della stragrande maggioranza della popolazione per un parlamento, come quello della CEE, privo di ogni potere legislativo e soggetto al predominio dei grandi monopoli.

I laburisti pagano un duro prezzo per le oscillazioni e le contraddizioni che hanno sempre caratterizzato la loro politica nei confronti dell'Europa di Strasburgo. Si è registrato un loro declino persino in Scozia, loro tradizionale roccaforte, dove hanno perso voti a vantaggio non dei nazionalisti scozzesi (come era avvenuto nelle elezioni politiche interne), ma a vantaggio dei conservatori.

Il partito di Margaret Thatcher ha sfruttato a fondo il clima di restaurazione conservatrice diffusosi in Inghilterra dopo la vittoria tory nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Comuni. «La nuova maggioranza di Strasburgo - ha osservato Eugenio Scalfari sulla Repubblica - ripropone con forza un neoliberalismo fondato sull'efficienza, sull'iniziativa del capitale d'impresa, sul profitto come misuratore sovrano dei valori etici oltre che economici, ideali e metodi che sembravano perenti e che riacquistano invece vigore e pieno diritto di cittadinanza». Il giudizio sulle tendenze ideologiche e politiche che oggi prevalgono in seno alla borghesia di vari paesi europei è sostanzialmente esatto. E chi meglio della Thatcher poteva farsi interprete, in Inghilterra, di queste tendenze reazionarie? Che cosa ha saputo opporre, in tanti anni, a questi valori la socialdemocrazia di Callaghan, priva di ideali e di prospettive, priva di un qualsiasi progetto di trasformazione socialista della società?

In Irlanda lieve flessione del partito di governo, il «Fianna Fail» (che ha la maggioranza nel parlamento irlandese), e aumento del principale partito di opposizione, il cattolico «Fine Gael». L'elettorato ha espresso la sua insoddisfazione per la politica governativa (austerità, aumento delle tasse, restrizioni sulla benzina), premiando i laburisti, che sono aumentati in voti e in percentuale, anche nelle amministrative di Dublino. E' interessante rilevare che, nella capitale, migliaia di schede sono state annullate con la parola d'ordine dell'IRA-Provisional «Basta con il blocco H» (la sezione della prigione «Maze», nell'Irlanda del Nord, dove sono rinchiusi molti patrioti irlandesi).

In Inghilterra, la pesante sconfitta laburista avrà sicuramente ripercussioni al vertice del partito: dopo il duro colpo subito il 10 giugno, Callaghan dovrà dimettersi forse prima del previsto. Il suo probabile successore è, com'è noto, Tony Wedgwood Benn, proprietario delle grandi e celebri fabbriche di ceramiche Wedgwood. Di bene in meglio, dunque...

Francia

Il primato passa ai giscardiani

I gollisti di Jacques Chirac sono i grandi perdenti delle elezioni europee in Francia: dal 22,5% del 1978 scendono al 16,2%. Fino ad ora avevano potuto conservare artificiosamente un ruolo predominante all'interno della maggioranza conservatrice, grazie alla «legge truffa» del sistema maggioritario a due turni. Oggi, la proporzionale ha messo a nudo il reale rapporto di forza tra giscardiani e gollisti, capovolgendolo. L'Rpr di Chirac ha perduto il posto che da vent'anni occupava come principale formazione di governo ed è stato scavalcato dall'UdF, il cartello fra Giscard d'Estaing, Servan-Schreiber e Lecanuet, che passa dal 21,5 al 27,5%. In questo modo, il primato - in seno alla borghesia monopolistica - passa ai giscardiani, più acuti diventano i contrasti fra questi ultimi e gli eredi di De Gaulle, mentre vengono ridimensionati gli ambiziosi progetti di Chirac, che puntava alla conquista della Presidenza della Repubblica nel 1981.

Tuttavia, Giscard d'Estaing non ha intenzione - per ora - di tradurre a livello governativo il riequilibrio avvenuto all'interno della maggioranza: il previsto rimpasto del governo sarà limitato a due o tre ministri. Il vero regolamento di conti fra Giscard e Chirac si avrà fra alcuni mesi, dopo la chiusura della sessione parlamentare.

Lieve flessione dei socialisti, che segna comunque un arresto dell'avanzata del partito di Mitterand: l'insuccesso rimette in discussione la *leadership* di Mitterand all'interno del Partito socialista.

Stabilità sostanziale del partito revisionista di Marchais. Il PCF aveva condotto la campagna elettorale in modo demagogico, con una propaganda di tipo sciovinista caratterizzata da forti accenti antitedeschi (all'interno della quale restavano recepite anche alcune esigenze reali della classe operaia e dei lavoratori francesi): difesa della sovranità nazionale contro ogni allargamento dei poteri dell'Assemblea di Strasburgo, no all'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità europea, no all'Europa dei monopoli, difesa degli interessi dei coltivatori ortofrutticoli della Francia sudoccidentale.

Presentandosi come l'«uomo del rifiuto», accentuando il tono operaista e intensificando gli attacchi alla politica dell'austerità del governo Barre, Marchais è riuscito a conservare pressoché intatto il patrimonio elettorale del PCF. Ma al di là di questa operazione meramente «conservatrice» non ha saputo andare, il che è logico per un partito, come quello revisionista, che manca di qualunque prospettiva rivoluzionaria.

Buona l'affermazione degli ecologisti (4,4%), che hanno

Valery Giscard d'Estaing

raddoppiato i voti conquistati un anno fa, rosicchiando una certa quota di elettorato prevalentemente socialista. Sono voti di piccola borghesia democratica e radicale, che esprime la sua protesta contro la politica nucleare del governo francese e contro gli aspetti più distruttivi e disumani del sistema capitalistico. Il fenomeno non è soltanto francese: in Germania la «lista verde» ha ottenuto il 3,2%.

Come interpretare questi risultati elettorali, e in particolare la vittoria di Giscard, alla luce della realtà di classe e del ruolo internazionale della Francia? Queste elezioni europee non hanno fatto che confermare le tendenze reali che operano da tempo in seno alla grande borghesia francese.

L'imperialismo francese fa parte del sistema imperialistico mondiale, dominato dalla prepotenza americana. All'interno di questo sistema esso occupa un posto secondario: come un altro imperialismo in declino (quello britannico) e come l'imperialismo italiano. Svanite le illusioni e la velleità golliste, i dirigenti francesi, prima con Pompidou e poi con Giscard d'Estaing, hanno accettato la subalternità agli Stati Uniti. I gruppi industriali francesi si alleano sempre più ai gruppi americani (industria nucleare, informatica, automobili). La Francia sta diventando sempre più dipendente dagli USA anche per gli approvvigionamenti di petrolio e di uranio arricchito e per i programmi militari. L'oligarchia finanziaria ha scelto di adattarsi alla nuova divisione internazionale del lavoro sotto l'egemonia americana, la sottomissione alle regole del gioco commerciale e monetario dettate dagli Stati Uniti e il reinserimento della difesa francese nella NATO ne sono le prove.

Ma l'oligarchia monopolistica ha bisogno anche di assicurarsi un sufficiente consenso sociale, a cui serve la linea di collaborazione di classe dei dirigenti revisionisti del PCF. Spetta alla classe operaia francese il difficile compito di riprendere la via della lotta rivoluzionaria per il socialismo sotto la guida del marxismo-leninismo.

Sudafrica: dimissioni di Vorster, implicato in un traffico di fondi segreti

Segregazione razziale come mezzo di sfruttamento e di oppressione

Le dimissioni di Vorster da Presidente della Repubblica del Sudafrica hanno riportato sulle pagine dei giornali il problema di un paese che, con la sua stessa esistenza, rappresenta quanto di più reazionario poteva uscire dalle dominazioni coloniali europee.

Vorster, da otto mesi capo di Stato del Sudafrica e da 12 anni primo ministro, è stato costretto a dimettersi a causa di quello che non a caso viene definito il «Watergate» sudafricano: l'ex ministro dell'informazione, il capo dei servizi segreti e altri personaggi politici di rilievo, con la complicità di Vorster, avrebbero speso fondi segreti per decine di milioni di dollari, per corrompere alte personalità europee e statunitensi, nel tentativo di comprare le testate di alcuni giornali (il *Washington Star* in USA, l'*Express* e il *Paris-Match* in Francia), nonché per finanziare il quotidiano locale *Citizen*, in cambio di un sostegno alla politica razziale. Questi individui avevano anche cercato di corrompere sindacalisti inglesi e americani, che dovevano tacere su affari commerciali tra le loro aziende e il Sudafrica, e uomini politici disponibili a portare avanti una campagna in favore dei sudafricani. Lo scandalo ha avuto come primo risultato un calo del 35% dei voti, - nelle recenti elezioni suppletive - per il partito nazionalista, al potere ormai da 30 anni. Questi voti sono andati alla destra più oltranzista, guidata da Truenicht, il cui partito chiede il ripristino delle più rigorose norme di apartheid.

Se si tiene conto della realtà politica e sociale di questo paese, si vede subito come non abbia alcun senso, anche per chi come noi è abituato alle scappatoie, agli intrallazzi, agli scandali che proliferano all'ombra della democrazia borghese, parlare di illegalità o di legalità in Sudafrica. Che senso ha infatti fare uno scandalo sull'utilizzo di fondi pubblici per manovre di parte, quando esiste una realtà in cui 15 milioni di negri sono relegati nel 13,7% dell'intero territorio sudafricano, mentre 4 milioni di bianchi hanno a disposizione il rimanente 86,3%? Quando i sudafricani in senso stretto, quelli cioè che godono dei fondamentali diritti dell'uomo, sono i bianchi, mentre gli altri (bantu, meticci e asiatici) che rappresentano la stragrande maggioranza sono gli «ospiti», non avendo nemmeno più il diritto di chiamarsi africani?

A noi non interessa sapere se le dimissioni di Vorster siano state dettate dalla necessità di mantenere «pulita» e intatta la onorabilità della classe politica sudafricana o da diatribe fra i vari gruppi politici. Quello che conta è che ogni «cambio della guardia» all'interno della classe bianca al potere non può che continuare la politica di segregazione e di bestiale sfruttamento di una maggioranza da parte di una minoranza, che nella storia di questo paese coincide con la dominazione bianca sugli uomini di colore.

Nonostante i rancori, risalenti alla guerra anglo-boera del 1899, fra le due comunità bianche (i boeri, discendenti dei mercanti olandesi, detti anche afrikaner, che fanno capo al partito nazionalista di stampo nazista il quale predica la superiorità e la purezza della razza bianca, e gli eredi dei colonizzatori inglesi, fautori di una politica più liberale, di mediazione fra i vari gruppi etnici), i loro interessi economici e quindi politici sono identici. Il sistema economico in cui si identifica la maggioranza dei sudafricani bianchi, senza distinzioni di lingua e di religione, poggia sulla disuguaglianza fra i gruppi razziali come mezzo di sfruttamento del lavoro. L'alta finanza britannica, dopo la seconda guerra mondiale, comprese benissimo che per continuare a raccogliere altissimi profitti, specie dai giacimenti minerari di cui il Sudafrica è ricchissimo, non avrebbe potuto fare a meno della segregazione razziale e che nessun governo sarebbe stato più idoneo ad attuarla di quello nazionalista.

I risultati di questa politica sono noti: gli africani, spinti dalla fame, sono costretti a fuggire dalle loro «minipatrie» in cerca di lavoro, e le industrie, che ormai sorgono proprio ai confini delle «riserve», se li accaparrano per quattro soldi. Le forti discriminazioni salariali sono giustificate dalla «bassa produttività dei bantu» e dal «basso costo della vita nelle riserve». Le zone industriali di confine sono, secondo la definizione ufficiale, «regioni depresse, scelte per essere sviluppate dall'iniziativa dei bianchi e situate vicino ad un'area bantu per consentire ai lavoratori africani di mantenere casa e famiglia nella loro riserva...».

Prima di essere ingaggiati, i lavoratori vengono sottoposti a una scrupolosa visita medica. Quasi tutti gli scartati (il 25%) presentano i sintomi della stessa malattia: deperimento organico da fame, la malattia che viene contratta dal 99% degli africani il giorno stesso della loro nascita. La metà dei bambini nati nelle riserve sudafricane muore di fame prima di raggiungere il quinto anno di età. Poi interviene la tubercolosi che colpisce ogni anno 460 bantu su 100.000 (i bianchi colpiti da tbc sono 34 su 100.000). Mentre gli africani che costituiscono il 70% dell'intera popolazione della Repubblica percepiscono il 18,8% del reddito nazionale, i bianchi che rappresentano il 18% ricevono il 73,3%. Mentre la media mensile del reddito dei bianchi oscilla sulle 75.000 lire pro capite, quella degli africani non arriva alle 5.000 lire.

La struttura dell'apparato segregazionista si regge su un complesso di leggi: l'apartheid, o sviluppo separato, che relega gli uomini di colore in riserve che, giustificate dal governo con il «nobile» intento di conservare la nazionalità degli africani, sono in realtà vasti campi di concentramento, frantumati e sparpagliati in decine di minuscole aree alla mercé degli industriali bianchi; il divieto di matrimonio fra razze diverse; la legge sulla separazione dei servizi pubblici; la legge sui rapporti di lavoro che impedisce agli africani lo sciopero e l'iscrizione al sindacato (è permessa solo l'iscrizione a sindacati misti in cui i negri possono eleggere solo rappresentanti bianchi); la legge sulle modalità elettorali che negano il diritto di voto ai bantu, mentre prevedono per i meticci liste separate tramite cui possono eleggere 4 rappresentanti bianchi in parlamento; l'obbligo di portare sempre con sé il «libretto personale» in cui è registrata la razza di appartenenza.

Nel Sudafrica, lotta di classe fra borghesia e proletariato e lotta di liberazione del popolo bantu dall'oppressione imperialista coincidono in modo sempre più netto. Di qui un inasprimento di tutte le contraddizioni, da cui nasce una prospettiva sempre più chiara per le forze rivoluzionarie sudafricane.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

«RISTRUTTURAZIONE» E CHIUSURA DI AZIENDE IN CINA

Il 18 giugno si aprirà a Pechino la seconda sessione della quinta legislatura dell'Assemblea nazionale cinese, che discuterà - sulla base di un rapporto di Hua Guofeng - la situazione politica ed economica del paese. La progressiva restaurazione dei meccanismi di accumulazione capitalistica in Cina ad opera dei revisionisti sta mettendo in crisi vari settori dell'economia. Le stesse fonti ufficiali non nascondono i sintomi di crisi in un tale [illegible] settoriale. Il *Quotidiano del popolo* parla di crescente «complessità e difficoltà dei problemi economici». Gli ambiziosi progetti enunciati all'XI° Congresso del PCC vengono già ridimensionati. Secondo informazioni di «ambienti economici cinesi» riferite da fonti occidentali, nella prossima sessione dell'Assemblea nazionale verrebbe proposto un ampio «riaggiustamento economico», che potrebbe comportare la chiusura o il «riciclaggio» - per criteri di gestione ritenuti più funzionali - di alcune decine di migliaia di aziende (c'è chi parla di 25 mila, c'è chi parla di 50 mila aziende). La logica del profitto è identica, dovunque operano le leggi di sviluppo del capitalismo. Gli operai italiani ed europei sanno da un pezzo che cos'è la «ristrutturazione selvaggia»; oggi, chi comincia a farne l'amara esperienza è la classe operaia cinese.

LE CENTRALI NUCLEARI SONO UN PERICOLO CONTINUO

Dalla centrale nucleare di Tricastin (Francia meridionale) è avvenuta una fuga di uranio arricchito (Ua 6). Il governo francese ha tenuto segreta la notizia per più di una settimana. Secondo testimonianze dei dipendenti, la centrale è stata fatta evacuare completamente e il personale è stato sottoposto a controlli sanitari per accertare l'esistenza di contaminazioni radioattive.

Albania oggi

Rivista politica e d'informazione.

Vi fa conoscere la realtà albanese di oggi e la posizione dell'Albania sui più importanti fatti di politica internazionale.

I «NON ALLINEATI» DISCONOSCONO IL TRATTATO DI SADAT-BEGIN

Si è concluso a Colombo la conferenza dell'Ufficio di coordinamento dei paesi «non allineati», che ha discusso - insieme ad altri problemi - quello del «trattato di pace» Egitto-Israele. Nel documento conclusivo, che sarà trasmesso al vertice dell'Avana del settembre prossimo, è stato inserito il seguente emendamento, di cui l'Egitto non è riuscito ad impedire l'approvazione: «L'Ufficio ritiene che gli accordi di Camp David e il trattato di pace del 26 marzo 1979 violino le decisioni e le risoluzioni del movimento dei non allineati e dell'ONU, e invita le nazioni non allineate a non riconoscerli». L'OLP, l'Algeria e altri paesi arabi avevano chiesto addirittura l'espulsione dell'Egitto dal movimento.

Stampato CESAT - 14-6-79